

La parabola del seme di senape in Mc 4,30-32 contiene una quantità d'informazione utili per ricostruire la tematica molto profonda soprattutto in merito al legame che c'è tra il seme della senape e il nazireato. Avremo modo, alla fine del nostro PDF, di ricostruire tutti questi richiami e legami. Adesso vi documento, attraverso le fonti originali, quando, come, dove appare il seme di senape nella ricostruzione presa dalla Mishnà, dal Talmud, e dai grandi commentatori tra i figli di Israele.

MISHNA NAZIR 1:5

**הַרִינִי נְזִיר מְלֵא הַבַּיִת אוּ מְלֵא הַקֶּפֶה, בּוֹדְקִין אוֹתוֹ, אִם אָמַר אַחַת גְּדוּלָה נְזָרְתִּי, נְזִיר שְׁלֹשִׁים יוֹם.
וְאִם אָמַר סֵתֵם נְזָרְתִּי, רוֹאִין אֶת הַקֶּפֶה כְּאִלּוּ הִיא מְלֵאָה תִרְדָּל, וְנְזִיר כָּל יָמָיו**

[Se dice:] "Ecco, io sono un nazireo pari alla capacità di questa casa", o "pari alla capacità di questo cesto", lo controlliamo. Se dice "Ho fatto voto di nazireato per un lungo periodo", diventa nazireo per trenta giorni. Ma se dice "Ho fatto voto senza specificazione", consideriamo il cesto come se fosse pieno di semi di senape, e diventa nazireo a vita.

BARTENURA COSI' COMMENTA:

**אִם אָמַר אַחַת גְּדוּלָה נְזָרְתִּי. נְזִירוֹת אַחַת קִבְלָתִי וְנִרְאִית לִי גְדוּלָה כְּמֵלֵא הַבַּיִת, נְזִיר שְׁלֹשִׁים יוֹם
אִם אָמַר אַחַת גְּדוּלָה נְזָרְתִּי**

Ho accettato un [periodo di] nazireato e mi è apparso grande come una brocca, è un nazireato da trenta giorni.

**וְאִם אָמַר סֵתֵם נְזָרְתִּי. וְלֹא הָיָה בְּלִבִּי אֲלָא כְּמוֹ שֶׁיִּדְוְנוּ תַּכְמִּים לְשׁוֹנֵי, הָרִי זֶה נְזִיר כָּל יָמָיו וּמִגִּלַּח כָּל שְׁנָיִם
עֶשְׂרֵת חֳדָשׁ:**

Ma se dice: «Il mio voto non è specificato e non ho nel cuore altro che il giudizio dei Saggi sulla mia lingua», questo è un nazireo per tutti i suoi giorni e si rade ogni dodici mesi.

TB NAZIR 8a:3

Se uno dice: " **Sono un nazireo in base alla capienza della casa**", oppure: "**La capienza del cesto**", si verifica con lui cosa intendesse. Se dice: " La mia intenzione era di **fare voto di nazireato per un lungo** periodo di nazireato", è **nazireo** solo per **trenta giorni**, in conformità con la regola della Mishnah secondo cui le parole "lungo" o "corto" non hanno alcun valore quando vengono usate in un voto di nazireato (7a). E se dice: "**Ho fatto voto di nazireato senza specificazione**", si presume che intendesse accettare su di sé termini di nazireato corrispondenti al numero di oggetti che entrano nel cesto, e per questa valutazione si utilizzano gli oggetti più piccoli normalmente posti nei cesti. Di conseguenza, si **considera il cesto come se fosse pieno di semi di senape**, che sono estremamente piccoli, **ed è nazireo per tutta la vita**.

Questa mishnah introduce una situazione in cui non è chiaro che tipo di voto di nazireato una persona abbia fatto e, per chiarire la questione, gli viene chiesto di spiegare quale fosse la sua intenzione. Come vedremo, anche dopo aver spiegato la sua intenzione, rimane ancora poco chiaro cosa intendesse realmente, e quindi siamo costretti a interpretare le sue parole.

SPIEGAZIONE

[Se dice:] "**Ecco, io sono un nazireo pari alla capienza di questa casa**", o "**pari alla capienza di questo cesto**", lo controlliamo. Se dice "**Ho fatto voto per un lungo periodo di nazireato**", diventa **nazireo per trenta giorni**. Ma se dice "**Ho fatto voto senza specificazione**", consideriamo il cesto come se fosse pieno di semi di senape, e diventa **nazireo a vita**. Non è chiaro se questa persona abbia fatto un lungo e indeterminato voto di nazireato, come se avesse detto "Ecco, io sono un nazireo da qui fino alla fine del mondo" (vedi Mishnah 3) o se intendesse dare una durata prestabilita al suo nazireato, che dovesse essere lungo quanto il numero delle cose in una casa o in un cesto. Per chiarire, viene controllato e il tribunale gli chiede quale fosse la sua intenzione. Se afferma che la sua intenzione era di fare voto di nazireato per un lungo periodo, viene trattato come la persona che ha affermato: "Ecco, io sono un nazireo da qui fino alla fine del mondo", e lo è solo per trenta giorni. Se tuttavia afferma di non aver specificato per quanto tempo desiderava essere un nazireo, o di non sapere cosa intendesse realmente, viene trattato come se avesse detto di voler essere un nazireo per tutto il tempo delle cose trovate in questo cesto. Questo ci riporterebbe alla situazione all'inizio della mishnah di ieri. Secondo il rabbino, sarebbe un nazireo per sempre e non si raderebbe ogni trenta giorni. Secondo l'opinione della maggioranza, svolgerebbe un numero infinito di nazireati, radendosi tra uno e l'altro.

Ora consideriamo ancora il chicco di senape in:

TALMUD DI GERUSALEMME SHEVIIT 9:1

משנה: הפיגם והריבוזין השוטין והתלוגלוגות כוסבר שבקרים וכרפס שבבנרות וגרגר (שבבנרות) של אפר פטורין מן המעשרות ונלקחין מכל אדם בשביעית שאין פיוצא בהן נשמר. רבי יהודה אומר ספיחי תרדל מותרין שלא נחשדו עליהן עוברי עבירה. רבי שמעון אומר כל הספיחין מותרין חוץ מספיחי כרוב שאין פיוצא בהן בנרקות שדה וחכמים אומרים כל הספיחין אסורין.

MISHNAH: Ruta Cf. Kilaim Mishnah 1:8., amaranto selvatico. Nella maggior parte dei manoscritti della Mishnah, ירבוז. Questo è anche il nome della pianta in arabo. (Rashi in TB Sukkah 39b traduce in francese *oseille* "acetosa". Il testo del Talmud accettato da Rashi recita השיטין invece di השוטין. Rashi lo definisce come "asparago") , portulaca. Cf. Peah Capitolo 8, Nota 64., coriandolo di montagna, sedano di fiume. L'halakhah lo definirà come prezzemolo, e rucola selvatica. Anche in arabo גרגר sono esenti da decime e possono essere acquistati da chiunque durante il periodo sabbatico poiché nessuna pianta simile è custodita. Poiché il denaro pagato per i prodotti sabbatici diventa sacro in quanto denaro sabbatico che può essere speso solo per il cibo, non si possono acquistare prodotti sabbatici da persone che non sono affidabili sotto questo aspetto. Ma le erbacce e altre piante selvatiche che di solito non vengono piantate commercialmente non sono soggette né alle decime né alla santità del periodo sabbatico; il pagamento per queste piante non acquisisce la santità sabbatica. . Rabbi Jehudah dice che la crescita spontanea della senape è permessa perché gli ignari non sono sospettati a questo riguardo. Vendere semi di senape da piante coltivate durante il periodo sabbatico. . Rabbi Simeon dice che tutta la crescita spontanea è permessa tranne quella del cavolo poiché nulla di simile cresce selvatico nei campi. Ma i Saggi dicono che ogni crescita spontanea è proibita..La crescita spontanea nei campi coltivati non può essere raccolta commercialmente (Lv. 25:5). R. Simeon permette di acquistarla da chiunque a meno che non sia chiaro che provenga da un campo coltivato; i Saggi trattano la crescita spontanea come un prodotto regolare. [TB Pesahim 51b, cita una versione in cui R. Simeon proibisce ogni crescita spontanea eccetto il cavolo; questo non può essere conciliato con la tradizione del Yerushalmi; cf. N. SACKS, ed., *The Mishnah with Variant Readings, Order Zera'im II*, Jerusalem 1975, p. טע, Nota 13].

COMMENTO DI MAREH HAPANIM: TALMUD DI GERUSALEMME SHEVIIT 9:1:1:2

"Tutti i sefichim [germogli]... e i Saggi dicono: tutti i sefichim sono proibiti". Rabbi Shimshon (il Rash) scrisse che [la discussione] riguarda [germogli] che sono cresciuti nel sesto anno [dell ciclo sabbatico] e sono stati raccolti nel settimo, come è implicito nel Talmud di Gerusalemme che solleva una difficoltà riguardo ai "sefichim di cavolo" ecc., si veda là. Ma le sue parole non sono obbligatorie. Inoltre, se secondo lui, le "ima'ot" [piante madri, ceppi] si intendono quelle che crescono in poco tempo, dato che è loro caratteristica produrre grandi "ima'ot", allora qual è il significato della frase "affinché non vada a portare da ciò che è proibito e dica: 'Ho portato dalle ima'ot'"? Poiché le ima'ot possono crescere in

poco tempo, esse stesse sarebbero [considerate] del [prodotto] proibito, e questo è contrario all'intenzione [del testo]. E non prolungheremo la spiegazione di questo, poiché è chiaro che è il contrario: le ima'ot sono quelle che vengono lasciate in terra per crescere, come insegnato nel trattato Peah, capitolo 3 (e ho riportato [la fonte] nel testo). E di conseguenza, la discussione [talmudica] si sistema bene riguardo alla difficoltà e alla soluzione secondo l'opinione del Rash, e riguardo alla regola pratica essenziale, e alla spiegazione della disputa tra Rabbi Shimshon e i Saggi secondo le varianti testuali che abbiamo qui e nel capitolo "Mekom Shenahagu". Ho già spiegato parte di questo sopra, nel capitolo 5, halakhah 3, alla voce "Rav Ami disse: il divieto dei sefichim è dalla Torah", e ho riportato la baraita del Sifra sulla disputa tra Rabbi Akiva e i Saggi e ciò che si impara da essa. E ho accennato lì brevemente alle parole dei Tosafot là, che sono le parole del Rash che [citeremo] più avanti, ed egli si è molto prolungato, si vedano le sue parole.

L'essenza della sua intenzione è di distinguere tra sefichim del sesto anno e sefichim del settimo anno, a causa della difficoltà che ha scritto lì: "E ci si può stupire: ora, secondo Rabbi Akiva, i sefichim del settimo anno sono proibiti dalla Torah, persino per il consumo, e persino i Saggi concordano che almeno per legge rabbinica sono proibiti, come è detto esplicitamente nel Sifra e in diverse Mishnayot li troviamo permessi per il consumo? Come la Mishnah qui [che parla] del pepefalso, dell'orobizin [forse atriplex, bietolone] e di quella [Mishnah] che dice 'Di' al lavoratore...'. E bisogna dire che tutte [queste fonti] riguardano [prodotti] della vigilia dell'anno sabbatico, e che hanno lo status dell'anno sabbatico perché vengono raccolti nell'anno sabbatico... Ma riguardo al divieto dei sefichim, che apprendiamo da 'non seminerai...', ne consegue che richiediamo che l'inizio della crescita sia nell'anno sabbatico. Ma un ortaggio che è cresciuto nel sesto e si è sviluppato nel settimo, quelli sono chiamati sefichim del sesto anno e non sefichim del settimo anno..." Fine delle sue parole. E si è ulteriormente prolungato e si è affannato riguardo a ciò che risulta dal Talmud di Gerusalemme, che non è conforme alle sue parole.

E ci si può stupire molto, poiché proprio in questa discussione è chiaro che quelli menzionati nella nostra Mishnah non rientrano nel divieto dei sefichim, poiché dice: "Cosa [si dice] riguardo al fatto che siano proibiti a causa dei sefichim?" e risolve che, poiché non si sospetta che i trasgressori [li coltivino illegalmente], essi sono permessi, secondo tutti. Inoltre, la derivazione dei sefichim dal versetto "poiché essi non sono [di ciò che] avete seminato" è secondo Rabbi Akiva nel Sifra, e i Saggi non derivano così, come è chiaro là (e ho riportato sopra, nel capitolo 5 là, il principio generale della questione). Che non c'è differenza tra ciò che è cresciuto nel sesto e si è sviluppato nel settimo, e ciò il cui inizio della crescita era nel settimo a causa di semi caduti prima dell'anno sabbatico o di quelli che spuntano da soli nel settimo, secondo l'opinione di Maimonide all'inizio del capitolo 4 (e l'ho riportato sopra là e in diversi luoghi), che tutto rientra nei sefichim dell'anno sabbatico. E sono permessi dalla Torah secondo i Saggi della disputa con Rabbi Akiva nel Sifra, a condizione che non li raccolga nel modo in cui raccolgono abitualmente [negli altri anni], e questo si impara dal Sifra e da questo stesso Talmud nel capitolo precedente, halakhah 6, dove è scritto "il raccolto dei tuoi sefichim" ecc., e dice esplicitamente: "Se non riguarda i sefichim proibiti, applicalo ai sefichim permessi". E Rabbi Mana aggiunge: "Per questo motivo era necessario... quindi bisogna dire che sono proibiti", cioè, per quanto riguarda il non raccogliarli nel modo in cui raccolgono abitualmente. E sono i Saggi [rabbinici] che li hanno proibiti a causa dei trasgressori. E questo si impara dal fatto che qui dice che proprio questi [vegetali] che elenca nella Mishnah, e altri simili, sono permessi anche per quanto riguarda i sefichim, ma solo perché specificamente per essi non si sospetta che i trasgressori [li coltivino illegalmente]. Ma per le altre cose per cui c'è motivo di sospettare a causa dei trasgressori, hanno decretato su di esse e sono proibite al consumo a causa dei sefichim dell'anno sabbatico. E ciò che troverai in molte, molte Mishnayot in questo trattato, dove è menzionato il permesso di consumare i frutti dell'anno sabbatico, come la Mishnah "I frutti dell'anno sabbatico sono dati per il consumo" ecc., "Colui che dice a un lavoratore..." ecc., e

così molte altre, si tratta specificamente dei frutti degli alberi, su cui non si applica il decreto dei sefichim, e così per i tipi di ortaggi ed erbe che la maggior parte della gente non è solita seminare negli orti, e che [crescono] nei campi e spuntano da soli, su questi non hanno decretato a causa dei sefichim dell'anno sabbatico, poiché non si sospetta che i trasgressori [li coltivino illegalmente]. E questo è chiaro in ogni singolo caso al suo posto, e si può dedurre da esso e applicare, e si troverà che questa è la via della verità in tutte le questioni dei frutti dell'anno sabbatico menzionati in questo trattato: siano essi per la proibizione, dove c'è motivo di sospettare a causa dei trasgressori, sia per la permissività, dove questo sospetto non sussiste. Inoltre, ci sono luoghi su cui non hanno decretato riguardo ai sefichim, come scrive Maimonide là, nell'halakhah 4: "Quelli che spuntano in un campo incolto o in un campo arato" ecc., e questo deriva da questo stesso Talmud, all'inizio del capitolo "Hamocheh et Hasfinah", dove Rabbi Yannai dice: "Tutti i sefichim sono proibiti, eccetto quelli che spuntano in un campo incolto" ecc. E sebbene da quel contesto sembri che si stia parlando riguardo alla [proibizione di] furto, come ho spiegato là, tuttavia, non ne consegue automaticamente che tutto ciò che non è incluso nella [proibizione di] furto negli altri anni, poiché i proprietari li abbandonano, allora non è pertinente decretare su di essi riguardo ai sefichim per proibirne il consumo nell'anno sabbatico, vai secondo il ragionamento. E allo stesso modo, al contrario: ciò che non è incluso nel divieto dei sefichim nell'anno sabbatico, poiché non hanno decretato su di essi dato che non si sospetta su questi [prodotti], essendo in un luogo abbandonato, allora non sono inclusi nella [proibizione di] furto negli altri anni. E ciò che si impara ulteriormente da quella baraita del Sifra secondo l'opinione dei Saggi riguardo alla biur [eliminazione, esaurimento dei frutti], come ho spiegato sopra nel capitolo 5 là, lo troverai ulteriormente spiegato più avanti in questo stesso capitolo, riguardo alle questioni di biur, con l'aiuto del Cielo.

TALMUD DI GERUSALEMME PEAH 7:3

חד בר נש הנה זרע תקלא לפת והנה מקטע ומזבין. מעשה בשועל שבא וקינן בראשה של לפת. מעשה בשיתין בקלח אחד של תרדל שהיו בו שלשה בדין ונפשח אחד מהן וסיפכו סופת היוצרין ומצאו בו שלשת קבין של תרדל. אמר רבי שמעון בן חלפתא קלח אחד של תרדל הנה לי בתוך שלי והייתי עולה בו פעולה בראש התאנה.

Una persona seminò delle rape nel suo campo; era solito tagliarle e venderle. *È ancora possibile ripiantare la cima di un grosso ravanello con una piccola parte della radice e ricrescerà una radice, ma non più di una volta.* Accadde che una volpe fece il suo nido nella testa di una rapa. Accadde a Shihin. *Un villaggio vicino a Sepphoris rinomato per la sua ceramica. Questa storia appare anche in Ketubot.* che uno stelo di pianta di senape aveva tre foglie; una foglia fu spaccata per coprire la capanna di un vasaio e vi trovarono tre qab: circa 7 quarti di semi di senape. Rebbi Simeon ben Halaphta disse: “avevo uno **stelo** di **pianta di senape** nella mia proprietà e **ci salii sopra come ci si arrampica su un albero di fico**”. Lo stelo della parabola dei vv. (Mc 4) 26-29, la senape dei vv. successivi; il salir sopra come un fico rimanda a Lc 19 (Zaccheo= gesto normale).

Qua si nota la crescita macroscopica e quindi come l'esempio gesuano fosse calzante e capibile in tutte le sue sfumature non solo agricole.

La narrazione rimanda a:

Mishnah Kilayim 3:2

“Non è consentito **seminare** diverse specie di semi in un'unica aiuola, ma è consentito seminare diverse specie di ortaggi in un'unica aiuola. La senape e i piselli piccoli e puliti sono una specie di seme; i piselli grandi sono una specie di ortaggio. Se un'aiuola era originariamente alta un palmo e poi è scesa in altezza, rimane valida, poiché era valida all'inizio. In un solco o canale d'acqua profondo un palmo, è consentito seminare tre diverse specie di ortaggi, una da un lato, una dall'altro e una al centro.”

TALMUD DI GERUSALEMME MAASROT 4:4:4

מה פליגין בשזרעו לזרע אכל אם זרעו לירק אף רבגין מודיי. ותני כן נהגין בביתגין בברקו בהיתר דברי רבי ליעזר. לא אמר אלא דברי רבי ליעזר הא דברי הפל תיב

(Sulle tipologie di semi da seminare halachicamente...) “Dove sono in disaccordo: la maggioranza che non può essere d'accordo con **Rabban Gamliel**; se fossero stati d'accordo, la sua affermazione sarebbe stata resa anonima. Poiché obbliga i baccelli di semi di senape per le decime, devono liberarli. ? Quando lo seminò per i suoi semi. Ma se lo seminò come verdura, anche i rabbini sono d'accordo. È stato affermato così (Tosefta 3:7): Erano soliti permettere le verdure, le parole di Rebbi Eliezer: "A **Betania** erano soliti permettere la sua verdura, le parole di Rebbi Eliezer.¹" Disse solo "le parole di Rebbi Eliezer;" perciò tutti gli altri dicono che è obbligatorio”.

Tosefta Maaserot (Edizione Lieberman) 3:7

Dissero davanti a Rabbi Eliezer: "Sebbene li restituisca a questo recipiente [piccolo], ecco che li restituisce a un altro recipiente (puro)". È dell'opinione che se uno l'ha seminata per il seme e l'ha considerata come ortaggio, [la sua produzione] è soggetta a decima sia come seme che come ortaggio. La senape, se seminata per (i) semi e considerata come ortaggio, è soggetta a decima sia come seme che come ortaggio. [In generale,] per gli ortaggi, si è presa l'abitudine di permettere (per il seme), parole di Rabbi Eliezer. Disse (a lui) Rabbi Yehoshua ben Kabusai: "Ai miei tempi, il mio cuore non fu mai così audace da dire a una persona: 'Esci e raccogli le cime [tenere] di senape e mettile sotto sale', ed [esso] sarebbe esente dalle decime". La "Matla" (un orticello domestico? forse

¹ Epoca dei “nostri”: cf. il sempre citato Rabbi Eliezer b. Hyrcanos, qui abbreviato ליעזר pr. n. m.: abbrev. di אֱלִיעֶזֶר Liezer. Y. Sot. III, 19^a top ר' לי בשם ר' (R. El. b. Hyrcanos). Ib. מטרונה שאלה את ר' לעזר (corr. acc.; Yoma 66b שאלה אשה ר' אליעזר חכמה ...).—Y. Bets. I, 60c bot., v. Fr. M'bo, p. 111b.

un'aiuola rialzata)? I Saggi non hanno stabilito per essa una regola di permissività, né per le decime né per l'anno sabbatico. Quando si separa la Terumah (offerta sacerdotale), la si separa da ognuna [delle specie] separatamente, poiché non si separa la Terumah da una specie su [prodotti] che non sono della sua stessa specie”.

Talmud di Gerusalemme Shabbat 20:2:3

Il Babli 140a chiama i semi di senape crudi "mangime per asini".

Talmud di Gerusalemme Shabbat 18:1:8

Si affermava: "Si possono spostare i semi di senape perché sono cibo per i piccioni, la ruta perché è cibo per le gazzelle e il vetro perché è cibo per gli struzzi.

Qui i semi di senape sono mangime per animali ben conosciuti nei vangeli.

Il seme di senape (chardal) emerge con tre caratteristiche fondamentali, note ai Saggi d'Israele:

L'unità di misura minima e massima: è il prototipo della cosa piccolissima e numerosissima (TB Nazir 8a). Un cesto "pieno di semi di senape" contiene un numero praticamente incalcolabile di unità. Per questo diventa la misura standard per interpretare un voto indeterminato.

Crescina proverbiale: la sua pianta può raggiungere dimensioni arboree, tali da permettere a un uomo di salirvi (TJ Peah 7:3). Questa caratteristica è ben nota nel mondo agricolo e halakhico (ad es., Mishnah Kilayim 3:2 la tratta come un ortaggio a crescita vigorosa).

Status halakhico ambiguo: è al confine tra seme e ortaggio, tra coltivazione e crescita spontanea (TJ Maasrot 4:4, Tosefta Maaserot 3:7). È cibo per animali, piccioni e somari (TJ Shabbat 18:1), ma anche prodotto dell'uomo. Questa dualità lo rende un "caso limite" perfetto per l'analisi legale.

Collegamento stringato con il nazireato: il voto indeterminato e la misura dell'infinito.

Il legame profondo con il nazireato si chiarisce in Mishnah Nazir 1:5 e nel suo commento nel TB Nazir 8a.

Il problema: un uomo fa un voto di nazireato **legato a una quantità indeterminata** ("pieno di questa casa/cesto"). Quanti nazireati ha accettato? La durata del nazireato è fissata in blocchi di minimo 30 giorni. Il voto deve essere quantificato.

La soluzione paradossale della senape: se l'uomo dice di aver fatto un voto "senza specificazione" (stam), i Saggi applicano il principio di interpretare la sua espressione nel modo più rigoroso e vincolante possibile, per salvaguardare la sacralità del voto. Non si prende una misura grande (es. meloni), che darebbe un numero finito di nazireati.

Si prende la misura più piccola possibile: il seme di senape. Perché? Perché in un cesto i "semi di senape" sono la cosa più numerosa che ci si possa immaginare. **Il loro numero è, per intenti pratici, infinito.**

L'esito: nazireato a vita (nezir kol yamav). **Non un singolo periodo di 30 giorni, non 100 periodi, ma una successione potenzialmente infinita di periodi di nazireato.** L'uomo si raderà ogni 12 mesi (come prescritto per un nazireato perpetuo), ma il voto non avrà mai fine finché vive. **Il seme di senape, in quanto unità minima e innumerevole, diventa così lo strumento halakhico per trasformare un'espressione vaga ("pieno del cesto") in un impegno totale e perpetuo.**

Il seme di senape come esempio evocativo, non è scelto a caso. I Saggi, conoscendone la natura paradossale (minimo in sé, massimo nell'insieme) e **la crescita straordinaria** (da minimo a massimo), **lo elevano a paradigma giuridico.** Serve a misurare l'indeterminato e a tradurlo in permanente. **Il nazireato legato alla senape è il nazireato assoluto,** il voto che assorbe tutta la vita dell'uomo in una consacrazione senza fine. **Così, nella parabola (Mc 4,30-32), il Regno che viene dal seme più piccolo e diviene il riposo per tutti gli uccelli del cielo, trova una sorprendente risonanza nell'halakhah: il voto più piccolo e indeterminato (come un cesto) può diventare, attraverso la logica della senape, un impegno totale e definitivo per Dio.** Il seme di senape è, quindi, sia il simbolo della crescita inattesa del Regno, sia lo strumento legale che trasforma un'imprecisione verbale in una consacrazione senza limiti.

IL VANGELO

Ci chiediamo: è possibile tracciare un filo rosso coerente che collega il "granello di senape" nell'immaginario halakhico e ambientale del primo secolo al suo utilizzo nel vangelo di Marco (4,30-32)? La senape non emerge come una scelta casuale, ma come un tropo letterario e giuridico sofisticato, radicato nella concretezza della vita agricola e normativa della Galilea. La sintesi dei tre assi principali, **la senape come unità di misura per l'infinito nel voto di nazireato,** la sua natura ambigua nelle leggi agricole e **la sua proverbiale crescita iperbolica,** rivela nell'insegnamento di Gesù un'argomentazione profondamente calibrata sul contesto.

Il primo asse si trova nel trattato **Nazir.** In questa sede la senape non ha connotazioni botaniche di crescita; il suo attributo giuridicamente rilevante è l'estrema piccolezza e numerosità. In un voto ambiguo ("sono nazireo quanto la capienza di questo cesto"), se la persona dichiara di non aver specificato la durata (stam), si applica un'interpretazione letterale rigorosa: il cesto va misurato con l'unità più piccola concepibile, i semi di senape. Il risultato è un numero astronomico di periodi di nazireato, rendendo il voto di fatto perpetuo. Il principio in gioco è halakhico puro: di fronte all'ambiguità, un principio stringente e vincolante, spinge l'interpretazione verso l'obbligo massimo. Il seme di senape è dunque lo strumento tecnico per attivare questo principio, l'operatore logico che trasforma il potenzialmente infinito in **un infinito concreto e vincolante.** Questo stabilisce un

primo significato contestuale: il granello di senape è, nella mente dell'ascoltatore, associato al concetto di una piccolezza che genera un obbligo smisurato, un'impraticabilità legale.

Il secondo asse emerge dalle discussioni sulle leggi agricole. In Tosefta Ma'aserot e nel Talmud Yerushalmi, **la senape è al centro di un dibattito sul suo status: è da considerarsi seme o ortaggio?** La sua tassonomia, e quindi le regole sulle decime, **dipende dall'intenzione di chi la coltiva.** È una pianta ambigua, il cui status è fluido e soggetto a sospetto. Questo tema si collega direttamente al terzo asse: le leggi dell'anno sabbatico. Rabbi Yehudah permette specificamente **le crescite spontanee (sefichim) di senape** durante il settimo anno, "perché non si sospetta che i trasgressori" la coltivino illegalmente. La logica è che **la senape è nota per crescere facilmente e abbondantemente in modo spontaneo.** Questo attributo è esaltato in forma iperbolica nel racconto del Talmud Yerushalmi in Peah, dove **un singolo gambo di senape ha rami così grandi** che, secondo Rabbi Shimon ben Chalapta, ci si poteva salire sopra "come su un albero di fico". Non **si tratta** di realismo agricolo, ma **di un tòpos narrativo noto: la crescita prodigiosa, quasi comica, della senape era un'immagine proverbiale per descrivere qualcosa di miracolosamente esagerato e fuori controllo.**

Alla luce di questa costellazione di significati, misura dell'infinito, ambiguità di confine, crescita iperbolica e spontanea, il passo di **Marco 4,30-32** acquista una profondità contestuale precisa.

Gesù propone la parabola del regno di Dio che è come un granello di senape, "il più piccolo di tutti i semi sulla terra". Questa apertura richiama immediatamente l'uso halakhico del seme come unità di misura minima per il massimo obbligo. Il regno, dunque, inizia non solo come cosa piccola, ma come la cosa concettualmente più piccola immaginabile, un inizio che, per logica halakhica, contiene in potenza uno sviluppo smisurato. Col nazireato potrebbe essere l'inizio. Il nazireato non si nota esternamente ma lungo un percorso di vita e di crescita.

"Ma quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto". Questo riecheggia direttamente il tòpos iperbolico della crescita prodigiosa attestato nella letteratura rabbinica. Non è un'osservazione agronomica banale, ma **l'evocazione di un'immagine proverbiale di crescita miracolosa e contro-intuitiva. Il regno agisce con la stessa forza inarrestabile e sovrabbondante della senape del racconto.**

"E fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra". Quest'immagine attiva due risonanze. Primo, quella ambientale: i testi rabbinici attestano che i semi di senape erano usati come cibo per gli uccelli. Secondo, e più importante, quella simbolica biblica: l'immagine di un albero maestoso sotto cui trovano riparo gli uccelli è un simbolo classico dei regni potenti (Ezechiele 17,23; 31,6). Gesù fonde il tòpos popolare della senape gigante con il simbolo profetico,

ma lo capovolge: **la maestà finale del regno non proviene da un cedro maestoso piantato da un impero, ma dall'umile, ambiguo e spontaneo seme di senape gettato da Dio.**

La complessa relazione tra il voto di nazireato, così come codificato nella tradizione mishnaica e talmudica, e l'immagine del granello di senape utilizzata nell'insegnamento parabolico di Gesù di Nazaret si configura come un elemento ermeneutico di straordinaria rilevanza per una comprensione contestuale del passo marciano. Una possibile chiave di lettura ulteriore e ancor più stringente emerge dall'ipotesi che l'identità stessa di Gesù e del suo gruppo di seguaci potesse essere percepita o autopercepirsi in una dimensione affine a quella del nazireato, o quantomeno caratterizzata da una forte connotazione di separazione e consacrazione. Tale prospettiva trasforma lo sfondo halakhico generico in un riferimento potenzialmente diretto e personale alla vita e alla prassi della comunità nascente. L'analisi deve pertanto procedere su due binari paralleli e intersecanti: da un lato, la decostruzione del meccanismo giuridico che lega il seme di senape alla determinazione di un nazireato indefinito; dall'altro, l'esame delle implicazioni derivanti dall'attribuzione a Gesù del titolo di nazoreo e dalla presenza di pratiche votive nel suo entourage. La convergenza di questi due piani getta una luce nuova sulla parabola del regno in Marco, dove l'oggetto materiale più minuto diventa il vettore di una rivelazione teologica radicale.

Per comprendere appieno la portata del simbolo, è indispensabile addentrarsi nella logica halakhica sottostante al trattamento dei voti indeterminati. Il trattato Nazir, nella sua mishnah, apre uno scenario preciso dinanzi a un voto formulato in termini di quantità spaziale, come "essere nazireo quanto il riempimento di quella casa" o "di quel cesto". La procedura stabilita prevede un accertamento dell'intenzione del votante. Se questi dichiara di aver concepito il voto come "un periodo lungo", genericamente inteso, la soluzione normativa lo vincola alla durata minima standard di trenta giorni. Se invece afferma di non aver specificato nulla di più della formula letterale, ossia di essersi limitato a pronunciare un voto senza ulteriori determinazioni, la soluzione applicata è ben diversa e di una severità sorprendente. In assenza di una kavanah chiara e delimitante, si assume come parametro oggettivo di misurazione l'oggetto più piccolo e numeroso che convenzionalmente può essere associato al contenitore citato: nella fattispecie, i semi di senape. Ne consegue che il cesto viene valutato come se fosse colmo di questi minutissimi semi, il cui numero è di fatto incalcolabile e praticamente infinito. Il risultato giuridico è la trasformazione del voto vago in un impegno perpetuo: il nazireato si protrae per tutta la vita del votante.

In questo contesto normativo, il seme di senape perde completamente qualsiasi connotazione agreste o botanica legata alla crescita e alla germinazione. Esso diventa un puro strumento tecnico, un operatore logico all'interno del sistema giuridico. La sua caratteristica fisica essenziale, la piccolezza estrema unita alla capacità di essere presente in grandissima quantità in un dato volume,

lo rende lo strumento ideale per attivare un principio cardine dell'ermeneutica dei nedarim: di fronte all'ambiguità irrisolta, si applica l'interpretazione più rigorosa e estensiva possibile, la chumrah (la stringenza), che tutela la sacralità del voto fatto a Dio e che, al tempo stesso, funge da sanzione implicita per la vaghezza colpevole del linguaggio. Il seme è quindi il catalizzatore che trasforma l'indefinito semantico in un obbligo concreto e totalizzante. La vita del nazireo viene misurata e irrevocabilmente definita dall'abbondanza innumerabile del più piccolo dei semi.

La questione dell'identità di Gesù e del suo gruppo si inserisce in questo quadro come un elemento di potenziale sovra-determinazione semantica. La designazione ricorrente nei testi neotestamentari con il termine greco Nazoraios rimanda a un dibattito filologico di lunga data. La tradizione cristiana successiva, che perse i dati semitici dei personaggi evangelici, ha prevalentemente interpretato l'epiteto in senso toponimico, come indicante l'origine da Nazaret. Tuttavia, la forma greca e le sue corrispondenze in ebraico e aramaico palesano forti indicazioni al nazireato: anche attraverso un'assonanza con il termine nazir, che indica il consacrato, il separato, colui che ha assunto su di sé un voto particolare. La questione non è meramente linguistica, ma investe la percezione pubblica e l'auto-comprensione del movimento.

Basti considerare l'episodio degli Atti in cui Paolo che deve fare il sacrificio al Tempio per il suo nazireato e per quello dei suoi fratelli 'ellenisti' al seguito.". Il racconto presuppone che la pratica del voto anche temporaneo di nazireato fosse nota e forse comune all'interno della comunità dei seguaci di Gesù, e che Paolo stesso fosse associato a questa pratica. Questa accusa, per quanto polemica, riflette una percezione esterna plausibile del gruppo come caratterizzato da forme di consacrazione e separazione rituale che potevano richiamare, almeno in parte, il modello del nazireato, anche se non necessariamente nella sua forma biblica classica e permanente.

Se si attenziona questa fondamentale realtà dell'epoca, Gesù e i suoi sarebbe coinvolti anche nella realtà del nazireato, quindi figure immerse in un orizzonte di radicale consacrazione a Dio, in una forma che richiama il nazireato, allora l'intero complesso simbolico di Mc 4,30-32 e giuridico legato a tale stato diventa parte integrante del loro mondo concettuale. Il linguaggio del voto, dell'impegno totale, della dedizione assoluta e delle sue conseguenze normative costituisce il terreno culturale e religioso su cui si muovono e dal quale attingono immagini e strutture di pensiero.

È in questa luce composita che la parabola del regno e del granello di senape in Marco acquista una profondità stratificata e una potenza allusiva straordinaria. **La parabola non si presenta come una semplice illustrazione morale edificante, ma come una rivelazione teologica che impiega il codice culturale condiviso per sovvertirlo e portarlo a compimento.** L'apertura della parabola è programmatica: "Il regno di Dio è come un granello di senape...". L'oggetto di paragone non è

l'albero, ma il seme. La scelta è già di per sé significativa, perché attiva nella mente dell'ascoltatore colto nelle tradizioni halakhiche l'associazione immediata con il meccanismo del voto indefinito. Il Regno viene così paragonato non a una realtà già compiuta e maestosa, ma all'elemento minimo che, nella sfera giuridica, è precisamente la chiave per sbloccare l'impegno massimo e perpetuo. È un inizio insignificante, quasi irrilevante alla vista, proprio come potrebbe esserlo l'enunciazione di un voto personale dinanzi a pochi testimoni.

La parabola prosegue specificando che questo granello, "quando viene seminato sulla terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra". Questa specificazione non è un'osservazione naturalistica fine a se stessa, ma riecheggia in modo preciso la premessa della misura halakhica: la piccolezza assoluta è la condizione necessaria perché da essa possa generarsi l'obbligazione più grande e senza termine. È il principio giuridico trasposto in linguaggio naturale: il minimo contiene in potenza il massimo.

La svolta narrativa e teologica avviene con il successivo sviluppo: "ma una volta seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto". Qui la parabola compie un movimento geniale: fonde il registro puramente giuridico e normativo, che avevamo fino a qui evocato, con un altro registro profondamente radicato nella tradizione popolare e narrativa ebraica, quello della crescita iperbolica e prodigiosa della senape. Il Talmud di Gerusalemme in Peah riporta appunto storie di gambi di senape dalle dimensioni eccezionali, tali da poterci salire "come su un albero di fico". Questa non è agronomia, ma un topos letterario che esprime il meraviglioso, lo straordinario, la forza vitale che travolge ogni aspettativa comune.

La crescita descritta da Marco non è quindi realistica, ma iperbolica e simbolica. Essa rappresenta la realizzazione visibile e concreta di quella potenzialità "infinita" che il seme rappresentava nella sfera della legge. La parabola materializza, per così dire, il regno come il compimento effettivo di quell'impegno totale che il seme di senape simboleggiava nel voto di nazireato. Ciò che nella halakhah era un costrutto legale astratto, un obbligo perpetuo ma individuale e circoscritto, nell'annuncio di Gesù diventa una realtà storica e cosmica in espansione.

Il culmine della parabola sposta ulteriormente il significato verso un orizzonte universale: "e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra". Questa immagine finale è di chiara derivazione biblica, richiamando profezie come quelle di Ezechiele e Daniele, dove un albero maestoso simboleggia un regno potente che offre protezione a tutte le nazioni, rappresentate metaforicamente dagli uccelli del cielo. La genialità compositiva di Marco sta nell'innestare questa immagine profetica di portata universale sul risultato della crescita del seme di senape. L'albero cosmico non nasce da un cedro o da una quercia già imponente, ma dall'umile e minuscolo seme che era strumento di obbligo perpetuo nella legge.

Il significato teologico che ne scaturisce è rivoluzionario. L'impegno di separazione totale e di consacrazione che il nazireato rappresenta non resta chiuso nella sfera individuale del votante; non produce solo un'esistenza isolata e sacrale. Ma, attraverso una dinamica di crescita miracolosa operata da Dio, si trasforma in una realtà di accoglienza e riparo universale. La consacrazione, paradossalmente, non isola ma crea spazio; la dedizione assoluta a Dio non sottrae al mondo, ma genera la condizione di possibilità per un rifugio offerto a tutto il mondo. La logica stessa del nazireato viene così capovolta e, insieme, portata a compimento: la sua essenza di separazione per Dio diventa il seme da cui germoglia l'albero dell'inclusione per tutte le genti.

In conclusione, la parabola del granello di senape, lungi dall'essere una semplice metafora edificante, si rivela un insegnamento sofisticato e stratificato che opera una sintesi creativa di elementi disparati della cultura religiosa ebraica del tempo. Essa si radica in una norma halakhica precisa e tecnica riguardante l'interpretazione dei voti indeterminati, dove il seme di senape funge da operatore logico per tradurre l'ambiguità in un impegno infinito. Essa allude, in modo plausibile, all'identità di Gesù e dei suoi come figure di consacrazione immerse in quel linguaggio giuridico e simbolico. Essa infine rivela, attraverso una narrazione che fonde halakhah e hagadah (diritto e narrazione iperbolica), la dinamica profonda del regno di Dio. Il regno segue una logica analoga a quella del voto, ma la realizza in una modalità trascendente e cosmica. La piccolezza e la consacrazione totale dell'inizio, il seme, il voto, non producono semplicemente un obbligo individuale perpetuo, ma, attraverso una crescita che è allo stesso tempo compimento della legge e sovversione delle attese umane, generano una realtà storica e escatologica insieme, che è inclusiva, universale e capace di offrire riparo a tutto il creato. Il regno è quindi il compimento e la trasformazione della logica stessa del nazireato: una consacrazione che, anziché erigere barriere, diventa fonte di comunione e di ospitalità per il mondo intero.

